

Eccidio di Srebrenica, il ricordo di Nadja

«Mio fratello fu trovato sei anni fa, mio marito mai: mi dissero che era salito sul furgone della morte Non ho una tomba per piangerlo»



«Fu l'apoteosi di un susseguirsi di avvenimenti tragici e grandi lacune» Agostino Zanotti, dell'Ambasciata locale per la democrazia a Zavidovici (Adl) definisce così il genocidio di Srebrenica, in Bosnia, di cui l'11 luglio si è ricordato il ventennale. Ottomila uomini, e ragazzi bosniaci musulmani furono uccisi dalle milizie serbe del generale Ratko Mladic, in una zona, che le Nazioni Unite avevano teoricamente dichiarato zona protetta. Genocidio che si consumò nel silenzio dei caschi blu, che pur sapendo quanto stava accadendo, non intervenirono, come dimostrato dalle diverse inchieste di questi anni. Genocidio non ancora riconosciuto come tale da tutto il mondo, poiché la Russia si oppone all'utilizzo di questo termine per descrivere quel massacro. AL DI LÀ delle parole, fu un evento che sconvolse anche Brescia, città all'epoca molto attenta alle guerre in corso nell'ex Jugoslavia e ferita direttamente per la strage di Gornji Vakuf del 1993, nella quale furono assassinati Guido Puletti, Sergio Lana e Fabio Moreni, mentre Christian Penocchio e Agostino Zanotti riuscirono a salvarsi. «Dopo la strage del 1993 Brescia era diventata un centro di accoglienza per i rifugiati bosniaci e per alcuni disertori. Dopo il genocidio di Sreberenica e gli accordi di Dayton dello stesso anno, il nostro impegno è stato quello di un'azione sul campo: per esempio l'Adl a Zavidovici organizzò dei progetti per offrire alle donne di Sreberenica possibilità di autonomia e a Brescia furono raccolti supporti in denaro ma non solo», racconta Zanotti. Tra i rifugiati che arrivarono in quegli anni nel bresciano e che trovarono lavoro temporaneo nelle fabbriche e alloggio soprattutto nella zona di Darfo, vi fu Nadja Mujcic che si stabilì a Cevo, in Valcamonica «dove c'erano alcune famiglie disposte a darci aiuto ma dove nessuno voleva andare perché era un posto sperduto», ricorda questa donna che oggi ha 57 anni, vive ancora a Cevo con l'anziana madre, lavora in fabbrica e che fuggì dalla guerra il 16 aprile 1992, con i tre figli Elvira, Irvin e Nermin, lasciando a Srebrenica fratello e marito. «Per un po' rimasi in altre parti della Bosnia, poi in Croazia ma quando la guerra divampò ovunque scappai in

Italia arrivando a Cevo il 9 agosto 1993», racconta. I suoi figli sono cresciuti in Valcamonica, oggi sono laureati o stanno per diventarlo, lavorano in giro per il mondo, anche se Irvin ha deciso di rientrare nella sua città natale, Srebrenica appunto. Anche Nadja è tornata a Sreberenica, ma solo in occasione delle marce della pace che si tengono ogni anno l'11 luglio: «Per me andarci è sempre troppo emozionante: mio fratello è stato ritrovato 6 anni fa ma mio marito mai: fare la marcia è l'unico modo per stargli vicino, dato che non ho nemmeno una tomba dove portare un fiore», racconta Nadja che per qualche tempo, dopo essere fuggita da Sreberenica, è riuscita a tenersi in contatto con il marito via radio: «Dal febbraio 1994 al luglio 1995 avevamo un appuntamento settimanale e ricevevo anche delle lettere da parte sua, poiché lui lavorava come interprete per i Caschi Blu. L'ultima volta che si siamo parlati per radio mi ha detto di fargli avere un cambio di vestiti a Tuzla e che ci saremmo visti, anzi poi si corresse e disse sentiti, presto. Fu l'ultima volta che ascoltai la sua voce». DA ALLORA Nadja ha chiesto informazioni a tutti, invano: «Dopo tanti anni un amico mi disse di smetterla di spendere soldi ed energie: lui aveva visto mio marito salire su uno dei furgoni che portavano alla morte». La donna crede che il marito sia stato ucciso e che il suo corpo sia ancora in una delle tante fosse comuni, dalle quali ogni anno vengono riconosciuti ancora dei corpi: per il ventennale sono state sepolte altre 136 vittime identificate nell'ultimo anno, ma il passare del tempo rende tutto molto più difficile e l'oblio avanza, anche a Brescia: «Il mondo pacifista bresciano dopo Srebrenica si è attivato per il Kosovo, ma oggi su questi avvenimenti c'è una perdita di interesse sebbene non si sia ancora indagato abbastanza su una vicenda che invece meriterebbe di essere studiata a fondo, soprattutto alla luce di quello che sta accadendo oggi in Europa», conclude Zanotti, che è ancor oggi impegnato con i profughi e che ogni vive sulla sua pelle di difficoltà e le contraddizioni, anche bresciane, dell'accoglienza.

Irene Panighetti